

La Resistenza delle donne

“Il maresciallo gridò ancora, prese la pistola, le sparò da vicino negli occhi, sulla bocca, sulla fronte, uno due, quattro colpi. [...] Lei piombò in giù col viso fracassato contro la terra. Tutti scapparono urlando. [...] Il maresciallo rimise la pistola nella fondina, e tremava, certo di rabbia. Allora il tenente gli disse qualcosa in tedesco e sorrise. [...] L’Agnese restò sola stranamente piccola, un mucchio di stracci neri sulla neve”

R. Viganò, L’Agnese va a Morire, 1949

Per decenni a livello storiografico ed istituzionale il contributo delle donne alla Resistenza non è stato adeguatamente riconosciuto, rimanendo relegato ad un ruolo secondario poiché la lotta per la Liberazione veniva, per ovvie ragioni, declinata al maschile. Proprio perché da sempre relegate tra le mura domestiche e imbrigliate in ruoli determinati, le donne quando raccontano la loro esperienza partigiana hanno avuto la tendenza a autosvalutarsi o a banalizzare il contributo apportato. La partigiana Nelia Benissone Costa disse a tal proposito: “tanto gli uomini sono pieni di sé, tanto le donne preferiscono tacere”. Per questo motivo è per molti denominata *Resistenza tacita*.

Dopo la guerra solo poche donne chiesero di essere riconosciute come partigiane, anche perché, per ottenere questo titolo e le onorificenze che ne derivavano, dovevi dimostrare di aver partecipato alla lotta armata almeno per 3 mesi in un gruppo organizzato. Se eri stata una “semplice” staffetta difficilmente potevi documentare la tua attività come resistente.

Questo significò, pertanto, che solo in pochissime entrarono di diritto nel Pantheon della Resistenza. Per non pensare a quelle partigiane che non chiesero alcun riconoscimento poiché semplicemente avevano fatto il loro dovere.

Il coinvolgimento del genere femminile alla Resistenza, invece, fu consistente. Secondo i dati diffusi dall’ANPI, infatti, viene fuori questo spettro:

- 70000 donne organizzate nei Gruppi di difesa della donna
- 35000 partigiane, che operavano come combattenti
- 20000 donne con funzioni di supporto (le cosiddette staffette)
- 4563 arrestate torturate e condannate dai tribunali fascisti
- 2900 giustiziate o uccise in combattimento
- 2750 deportate in Germania nei lager nazisti
- 1700 ferite
- 623 fucilate e cadute
- 512 commissarie di guerra

Le donne sposarono la causa della Resistenza per varie ragioni: per ideali politici, per aiutare parenti o amici che avevano abbracciato le armi, per contribuire al ritorno della giustizia, per convinzioni religiose o per sentimenti patriottici contro l’invasore tedesco. C’erano operaie, contadine o donne borghesi. Alcune non avevano mai fatto alcuna esperienza politica o addirittura prima della guerra erano iscritte alle organizzazioni fasciste, come erano consono fare durante il Ventennio.

Furono attive su più fronti e con ruoli diversi. Battevano a macchina volantini ed articoli per la stampa clandestina, partecipavano alle proteste per la mancanza di generi alimentari.

Organizzavano scioperi e manifestazioni contro il fascismo nelle fabbriche dove lavoravano al posto degli uomini andati in guerra o che si erano uniti ai partigiani. Furono creati i Gruppi di difesa della donna, i quali si occuparono di garantire i diritti delle donne e dei loro bambini e organizzavano la raccolta di indumenti, medicinali e informazioni, che venivano fatti recapitare alle staffette per poi portarle ai partigiani. Queste ultime, infatti,

avevano il compito di tenere i contatti fra le diverse brigate o con le famiglie dei combattenti. A volte la staffetta reclutava anche nuovi potenziali resistenti e all'interno della brigata faceva da infermiera ai feriti, tenendo anche i contatti con il medico o con il farmacista, dai quali si faceva dare le medicine necessarie. Di norma non erano armate, per evitare di essere identificate e arrestate nel corso di un'eventuale perquisizione e per tale motivo si vestivano in modo comune, fornite spesso di una borsa con il doppio fondo per poter nascondere il materiale che portavano con sé.

Inoltre, nelle campagne e nei luoghi più accessibili ai partigiani, le donne misero spesso a disposizione le proprie case per fornire un nascondiglio o garantire un pasto caldo.

Le partigiane che abbracciarono le armi, come Carla Capponi vice comandante di una formazione operante a Roma, invasero un mondo prettamente maschile. Lei stessa racconta in "Cuore di Donna" che i suoi compagni non volevano concederle l'uso della pistola perché cosa non consona ad una femmina, costringendola, pertanto, a rubarla sfilandola dalla fondina di un fascista in un autobus affollato.

Nelle formazioni vi furono delle contestazioni, infatti, da parte di alcuni partigiani, contro la presenza femminile, perché riconoscere alle donne la possibilità di esercitare la violenza armata avrebbe significato riconoscere un'uguaglianza di genere, ma alla fine anche i più scettici dovettero ricredersi. Le donne combattevano al fianco degli uomini, nelle montagne, al freddo, in alcuni casi si dedicavano a delle vere e proprie azioni di sabotaggio militare, mettendo a rischio la loro vita o addirittura perdendola.

Finita la guerra, il cambiamento della condizione femminile fu solamente temporaneo. Basti pensare al fatto che il 25 aprile a Torino fu proibito alle partigiane di sfilare armate accanto ai compagni di lotta o a Milano dove furono costrette ad indossare una fascia al braccio così che la gente le avrebbe classificate come crocerossine, ruolo più consono alle donne. Le poche che provarono a ribellarsi furono minacciate di percosse perché come riferisce la Fenoglio la gente era ignara di ciò che le donne avevano fatto per l'Italia e presentarsi al pari degli uomini avrebbe significato minare la loro serietà come combattenti.

Il ruolo delle partigiane diventò importante come simbolo della forza e della capacità delle donne di svolgere un ruolo attivo nella sfera pubblica, ma l'emancipazione che ne derivò fu abbastanza limitata: la nuova Repubblica, malgrado la concessione del diritto al voto e della partecipazione alla vita politica, continuò a mantenere leggi e tradizioni codificate sotto il regime fascista, relegando di nuovo la popolazione femminile ad un ruolo subalterno.